**BRANO 1 – Gorgia di Platone (447a–449c)**

Socrate interroga Gorgia, sull’essenza della retorica, ossia l’arte di persuadere tramite il discorso. Gorgia sostiene che la retorica sia un’arte potente, capace di influenzare le decisioni pubbliche e dominare tutte le altre professioni. Socrate, invece, mette in dubbio che la retorica sia un’autentica forma di conoscenza: secondo lui, essa produce credenza ma non verità.

**SOCRATE:**
«Ebbene, dimmi: tu sostieni di essere esperto di arte retorica e di sapere rendere retore anche un altro. Ma di che cosa si occupa la retorica?»

**GORGIA:**
«Dei discorsi.»

**SOCRATE:**
«Di quali discorsi, o Gorgia? Forse dei discorsi che mostrano ai malati come, sottoponendosi a una certa cura, potrebbero guarire?»

**GORGIA:**
«No!»

**SOCRATE:**
«Allora, non di tutti i discorsi si occupa la retorica?»

**GORGIA:**
«No di certo!»
**SOCRATE:**
«Poiché accade che la retorica sia una di quelle arti che si servono per la maggior parte di discorsi […] cerca di definire su che cosa vertono i discorsi in cui la retorica ha la sua efficacia.»

**GORGIA:**
«Si tratta, o Socrate, delle più grandi e delle migliori fra le umane faccende.»

**SOCRATE:**
«[…] Supponiamo che in ti si parassero dinanzi il medico, il maestro di ginnastica e l’uomo d’affari, e che per primo il medico dicesse: «O Socrate, Gorgia t’inganna: non è la sua arte ad occuparsi del bene più grande per gli uomini, ma la mia». Se io allora gli domandassi: «E chi sei tu per dire questo?», egli certamente mi risponderebbe che è medico. «Ebbene, cosa hai detto? è forse opera della tua arte il bene più grande?» «E come potrebbe non esserlo», probabilmente direbbe, «Socrate, visto che si tratta della salute? Che cosa è bene più grande per gli uomini della salute?». Se poi, dopo di lui, a sua volta, il maestro di ginnastica dicesse: «Resterei stupito anch’io, Socrate, se Gorgia sapesse dimostrarti che il bene che è frutto della sua arte è maggiore di quanto io saprei dimostrare che lo è il bene prodotto dalla mia arte», io, a mia volta, potrei dire anche a costui: «E tu chi sei, o uomo, e qual è il tuo mestiere?». «Sono maestro di ginnastica», risponderebbe, «e il mio mestiere è di rendere gli uomini belli e forti nel corpo». Dopo il maestro di ginnastica, sarebbe l’uomo d’affari a dire, con fare, credo, assai sprezzante per tutti: «Ebbene, pensaci su, Socrate, se ti pare che esista bene più grande della ricchezza, sia presso Gorgia sia presso chiunque altro». Ed io allora gli direi: «E allora? Ne sei forse l’artefice?». Egli affermerebbe di esserlo. «E chi sei tu?» «Un uomo d’affari». «E allora? Pensi forse che il bene più grande per gli uomini sia la ricchezza?», diremo noi. «E come no?», risponderà. «Eppure il nostro Gorgia sostiene che l’arte in suo potere sia causa di un bene maggiore che non la tua», potremmo dire noi. Ovviamente, dopo questa affermazione, egli domanderebbe: «E qual è questo bene? Sia Gorgia a rispondere!». Su dunque, Gorgia! Immagina di essere interrogato e da costoro e da me, e rispondi che cos’è questo che tu sostieni essere il bene più grande per gli uomini, e del quale ti definisci artefice.

**GORGIA:**
«Quello, o Socrate, che è veramente il bene più grande, che è fonte, per quelli stessi uomini, di libertà, e che al tempo stesso conferisce, a ciascuno nella propria città, potere sugli altri».

**SOCRATE:**
«Ebbene, che cos’è questo di cui parli? »

**GORGIA:**
«È l’essere capaci di persuadere con i discorsi i giudici in tribunale, i consiglieri nel Consiglio, i membri dell’assemblea […]. Con questo potere nelle tue mani, avrai tuo schiavo il medico, e tuo schiavo il maestro di ginnastica. Quest’uomo d’affari, poi, si rivelerà accumulare ricchezze non per sé ma per un altro, ossia per te, che hai il potere di parlare e di persuadere le masse.»

**SOCRATE:**
«Tu sostieni che la retorica è artefice di persuasione, e che tutta la sua attività e il suo scopo si riducono a questo?»

**GORGIA:**
«Mi pare che la tua definizione sia adeguata: è veramente questo il suo scopo.»

**SOCRATE:**
«La retorica è la sola arte ad esercitare persuasione?»

**GORGIA:**
«No. Anche le altre arti persuadono.»

**SOCRATE:**
«Due sono le forme di persuasione: l’una che produce credenza senza conoscenza, l’altra che produce conoscenza. Ebbene, quale di queste due forme di persuasione produce la retorica nei tribunali e nelle assemblee?»

**GORGIA:**
«È senz’altro evidente, Socrate, che si tratta di quella persuasione da cui deriva il credere.»

**SOCRATE:**
«La retorica, dunque, a quanto pare, è artefice di quella persuasione che induce a credere ma che non insegna nulla intorno al giusto e all’ingiusto.»

**GORGIA:**
«Sì.»

**SOCRATE:**
«Il retore, allora, non è uno che impartisce qualche insegnamento nei tribunali e nelle altre pubbliche adunanze circa il giusto e l’ingiusto, ma è uno che porta solo credenza. Infatti, non potrebbe certo insegnare a una folla tanto numerosa, in così poco tempo, cose tanto importanti.»

**GORGIA:**
«No di certo. »

**BRANO 2 – Gorgia di Platone (462b–465d)**

Socrate discute con Polo a partire dalla definizione di retorica che Gorgia ha appena cercato di difendere. Polo interviene per sfidare Socrate, che afferma che la retorica non è un’arte (τέχνη) ma solo una pratica empirica. Per chiarire, Socrate fa un parallelo con la **culinaria** e accusa la retorica di essere solo **lusinga**, non a **istruire** o **dire la verità**.

**POLO:**
«E tu, o Socrate, rispondimi! Visto che ti sembra che Gorgia abbia difficoltà a definire la retorica, tu che cosa dici che essa sia?»

**SOCRATE:**
«Mi chiedi forse quale arte io dico che essa sia?»

**POLO:**
«Sì.»

**SOCRATE:**
«A dirti la verità, o Polo, non mi pare che si tratti affatto di un’arte.»
**POLO:**
«Ma allora che cosa ti sembra che sia la retorica?»
**SOCRATE:**
«Una sorta di attività empirica.»
**POLO:**
«Attività di che cosa?»
**SOCRATE:**
«Di produrre un certo diletto e un certo piacere. [⋯]
**POLO:**
«Culinaria e retorica sono dunque la stessa cosa?»
**SOCRATE:**
«Niente affatto; piuttosto, sono parti della stessa occupazione che non ha le caratteristiche di un’arte. [⋯] Io chiamo il suo elemento essenziale ‘lusinga’. Mi pare, poi, che di questa occupazione vi siano molte altre parti, e che una di esse sia anche la culinaria, la quale ha l’apparenza di un’arte, ma, come il mio ragionamento dimostra, non è un’arte, bensì un’attività empirica e una pratica [⋯] E chiamo parte di essa anche la retorica, e così l’arte di agghindarsi e la sofistica: quattro parti che corrispondono a quattro cose distinte.»

**SOCRATE:**
«[…] Dato che si tratta di due cose distinte, io dico che due sono le arti: l’arte che riguarda l’anima la chiamo "politica", mentre quella che riguarda il corpo non so chiamartela così con un nome solo, ma, benché sia una sola la cura del corpo, dico che due sono le parti di essa: una è la ginnastica, l’altra è la medicina.

Nell’arte politica, poi, l’arte della legiferazione è l’equivalente della ginnastica, mentre alla medicina corrisponde la giustizia. L’una e l’altra arte di ogni singola coppia sono fra loro in stretta relazione, dal momento che hanno a che fare col medesimo oggetto: la medicina con la ginnastica e la giustizia con l’arte della legiferazione; tuttavia in qualcosa si distinguono l’una dall’altra. Ebbene, che queste arti sono quattro e che curano, mirando sempre al meglio, le une il corpo, le altre l’anima, se n’è accorta la lusinga, non per via di conoscenza ma per averlo indovinato, e, divisasi in quattro, si è insinuata sotto ciascuna di queste parti, e finge di essere quell’arte sotto cui si è insinuata; di ciò che sia meglio non si dà alcun pensiero e con quello che di volta in volta è la cosa più piacevole tende trappole agli stolti e li inganna, al punto dì far credere loro di essere cosa di grandissimo valore. Dunque, sotto la medicina si è insinuata la culinaria, e finge di sapere quali siano i cibi migliori per il corpo così abilmente che, se un cuoco e un medico dovessero competere davanti ad una giuria di fanciulli, o di uomini tanto stolti quanto lo sono i fanciulli, per decidere chi dei due si intenda dei cibi buoni e dei cibi dannosi, se il medico o il cuoco, il medico morirebbe di fame. Ebbene, questo io lo chiamo lusinga, e dico che è una brutta cosa, o Polo, e con questo rispondo alla tua domanda, perché mira al piacere senza tener conto del sommo bene. E non la definisco arte ma attività empirica, perché offre le cose che offre senza avere alcuna intelligenza di quale sia mai la loro natura, sicché non può spiegare la ragione di ciascuna di esse. Ed io non chiamo arte un’opera che non si possa razionalmente giustificare. Ma se non sei d’accordo su queste mie affermazioni, sono disposto a renderne conto.

Sotto la medicina, dunque, sta, come dicevo, la lusinga culinaria; sotto la ginnastica, parimenti, la lusinga dell’agghindarsi, malefica, ingannevole, ignobile e servile, che inganna con figure esteriori, colori, leziosità e vesti, al punto da far sì che gli uomini preoccupati di attirare su di sé una bellezza estranea, trascurino la propria, quella cioè che si ottiene grazie alla ginnastica. Ma per non farla troppo lunga, voglio spiegarmi usando il gergo dei geometri, perché così , forse, riuscirai a seguirmi, e voglio dirti che, come l’arte di agghindarsi sta alla ginnastica, così la sofistica sta all’arte della legiferazione, e che, come la culinaria sta alla medicina, così la retorica sta alla giustizia. Ebbene, quello che intendo dire è che, pur essendo le due arti per natura distinte, dal momento, però, che sono fra loro vicine, sofisti e retori si confondono in uno, e così le cose di cui si occupano, e non sanno che funzione attribuire né loro a se stessi né gli altri a loro. Se, infatti, l’anima non governasse il corpo, ma questo si governasse da sé, e se non fosse l’anima a riconoscere e a distinguere la culinaria e la medicina, ma fosse il corpo a giudicarle stimandole in base ai piaceri che gliene vengono, allora, o Polo, varrebbe quanto dice Anassagora visto che tu di queste cose sei pratico, e tutte le cose si confonderebbero in una, senza che si potessero più distinguere le cose della medicina, della salute e della culinaria. Hai sentito, dunque, quello che io sostengo che la retorica sia: essa è per l’anima l’equivalente di quello che la culinaria è per il corpo. Ma ecco che, forse, ho fatto una cosa assurda: pur non permettendo a te di fare lunghi discorsi, proprio io ho tirato il mio discorso per le lunghe. Ma merito il perdono: quando parlavo in modo conciso, non capivi, e non sapevi cavare nulla dalla risposta che ti avevo dato, ma avevi bisogno che ti venisse spiegata per esteso. Ebbene, se anch’io, a una tua risposta, non saprò cavarne nulla, allora anche tu potrai sviluppare il tuo discorso; se, invece, io saprò che utilità cavarne, lascia che ne faccia buon uso, come è giusto che sia. E ora, fa’ pure quello che vuoi di questa mia risposta.

**BRANO 3 – Gorgia di Platone (466a–469b)**

Socrate si rivolge a Polo, che interviene per difendere il valore pratico e politico della retorica. Polo sostiene che il retore, come il tiranno, è potente perché può fare ciò che vuole. Socrate ribatte distinguendo tra il *volere* vero (il bene) e il *credere di volere* qualcosa che si rivela invece un male..

**POLO:**
« Ti pare che la retorica sia una lusinga?»

**SOCRATE:**
«Una parte della lusinga, ho detto. Non te ne ricordi, Polo, che pur sei tanto giovane? Che farai fra non molto? »

**POLO:**
«Ti pare dunque che, nelle città, i buoni retori siano considerati alla stregua di adulatori, gente abbietta? »

**SOCRATE:**
«A me non sembra neanche che siano tenuti in alcuna considerazione»

**POLO:**
«Come sarebbe a dire, non sono tenuti in alcuna considerazione? Non hanno forse grandissimo potere nelle città? »

**SOCRATE:**
«No, almeno se tu per “potere” intendi qualcosa che sia un bene per chi la possiede. POLO: Ma è questo quello che io intendo!»

**SOCRATE:**
«Allora mi sembra che i retori, fra i cittadini, siano quelli che hanno meno potere di tutti»

**POLO:**
«Non fanno forse uccidere, come i tiranni, chi vogliono, non spogliano dei beni e non scacciano dalle città chi pare a loro?»

**SOCRATE:**
«[...] Sostengo, Polo, che tanto i retori quanto i tiranni hanno, nelle città, pochissimo potere, [...] perché non fanno nulla di ciò che vogliono, e tuttavia fanno quello che a loro sembra il meglio.»

**POLO:**
« E non consiste forse in questo l’avere grande potere? »

**SOCRATE:**
« No, almeno stando a quello che dice Polo. [...] Pensi dunque che sia un bene, se uno fa le cose che gli sembrano migliori, ma senza avere intelligenza? E questo tu lo chiami avere grande potere?»

**POLO:**
« Non io! »

**SOCRATE:**
« Non riuscirai, allora, a dimostrare che i retori hanno intelligenza e che la retorica è un'arte e non una lusinga, se mi avrai confutato? Se invece mi lascerai inconfutato, allora sarà vera l'affermazione che i retori, e con loro i tiranni, facendo nelle città ciò che loro pare, non hanno guadagnato in questo alcun bene, e sarà vero, d'altra parte, che il potere, come tu dici, è un bene, mentre il fare senza intelligenza ciò che pare, come anche tu ammetti, è un male. Non è vero? »

[...]

**SOCRATE:**
« Ebbene, ti pare che gli uomini vogliano la cosa che di volta in volta fanno, o la cosa in vista della quale fanno ciò che fanno? Ad esempio, coloro che bevono le medicine prescritte dai medici, ti sembra che vogliano la cosa che fanno, ossia bere la medicina e soffrire, o la cosa in vista della quale la bevono, ossia essere sani? »

**POLO:**
«è chiaro che quello che vogliono è essere sani»

**SOCRATE:**
«Dunque, non definisci forse beni la sapienza, la salute, la ricchezza e le altre cose di questo genere, e mali le cose opposte a queste? »

**POLO:**
«Sì »

**SOCRATE:**
«E le cose né buone né cattive non dici, allora, che sono queste che talora partecipano del bene, talora del male, e talora di nessuno dei due, come accade per lo stare seduti, il camminare, il correre e il navigare, e come accade nel caso delle pietre, dei legni e delle altre cose di questa specie? Non è forse a queste cose che ti riferisci? O sono altre le cose che tu chiami né buone né cattive? »

**POLO:**
«No, sono proprio queste. »

**SOCRATE:**
«Ebbene, si fanno le cose che sono una via di mezzo in vista delle cose buone, o si fanno le cose buone in vista di quelle che sono una via di mezzo? »

**POLO:**
«Senza dubbio si fanno le cose che sono una via di mezzo in vista di quelle buone. »

**SOCRATE:**
«Dunque, è perché inseguiamo un bene che noi camminiamo, quando camminiamo, pensando che sia meglio farlo, e, al contrario, quando stiamo fermi, stiamo fermi in vista dello stesso fine, vale a dire il bene. Non è così ? »

**POLO:**
«Sì . »

**SOCRATE:**
«E allora non uccidiamo, se uccidiarno qualcuno, non scacciamo e non spogliamo dei beni, nella convinzione che sia meglio per noi fare queste cose, anziché non farle? »

**POLO:**
«Certamente. »

**SOCRATE:**
«Allora è in vista del bene che fanno tutte queste cose coloro che le fanno! »

**POLO:**
«Lo affermo. »

**SOCRATE:**
«E non abbiamo forse stabilito di comune accordo che noi vogliamo non le cose che facciamo in vista di un certo fine, ma il fine stesso per il quale le facciamo? »

**POLO:**
«Proprio così . »

**SOCRATE:**
Allora noi non vogliamo trucidare, né scacciare dalle città né spogliare dei beni così semplicemente, ma, quando queste azioni siano utili, allora noi le vogliamo compiere, e quando invece siano dannose, non le vogliamo compiere. Infatti, noi vogliamo le cose buone, come tu affermi, mentre le cose che non sono né buone né cattive non le vogliamo, e così neppure le cose cattive. O no? Ti sembra che io «dica il vero, Polo, o no? Perché non rispondi? »

**POLO:**
«Dici il vero. »

**SOCRATE:**
«Dunque, visto che su questo siamo d'accordo, se uno, tiranno o retore che sia, uccide qualcuno o lo scaccia dalla città o lo spoglia dei beni, pensando che questo sia meglio per lui, mentre in realtà si dà il caso che sia peggio, senza dubbio costui fa ciò che gli pare. [...] E fa, forse, anche le cose che vuole, se, in realtà, si dà il caso che queste cose siano mali? »

**POLO:**
«Ebbene, non mi sembra che faccia le cose che vuole»